Quotidiano / Anno LIX / N. 182 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 24 agosto 1982 / L. 500

La turista accoltellata: non escluso il suicidio

Non si escluderebbe la tesi del suicidio nelle indagini sul «giallo» del residence nei pressi di Scicli, in provincia di Ragusa, dove è stata ritrovata uccisa una ragazza di Firenze, Elisabetta Ciabani. Secondo prime valutazioni la coltellata con la quale è stata uccisa potrebbe essere stata sferrata indifferentemente da un aggressore o dalla stessa Elisabetta. Oggi il cadavere verrà trasferito a Firenze dove la tragica vicenda ha destato viva commozione. A PAG. 5

Spadolini riconferma tutti i ministri del precedente gabinetto

Non hanno cambiato niente

È prevalsa la logica della spartizione Non risolta la crisi del pentapartito

Natta: «Il nostro giudizio è severamente critico. Non vi è alcun cambiamento significativo in rapporto alle esigenze del Paese» - Imbarazzati commenti di DC e PSI - La «stangata» economica resta al primo posto nel programma governativo

A quale prezzo per il Paese?

L'esito della «battaglia di agosto» — con quel governo che è l'esatto gemello del precedente — può prestarsi a titoli di ovvia brillantezza. Pirandello e Shakespeare sono lì a suggerirli. «Ma non è una cosa seria», «Molto rumore per nulla» e così via. Sarebbe facile cedere alla tentazione. Ma deviante, di fronte ad una domanda che la gente, l'opinione pubblica, i lavoratori si stanno ponendo in queste ore, perché si è fatta questa crisi? E di fronte all'analisi necessaria su quanto è accaduto e sui suoi sbocchi.

Non si è trattato infatti di una sceneggiata estiva, di un oscuro gioco del cosiddetto Palazzo. La crisi del pentapartito, dopo tre anni di esistenza è reale e profonda; tanto profonda che si deve parlare di fine di un ciclo politico, di una politica. Il fatto è che le cause vere di quelle crisi sono state occultate da parte socialista ventilando come unica soluzione le elezioni anticipate e da parte democristiana nella difesa ad oltranza delle sue scelte conservatrici e dell'immobilità dell'attuale quadro politico. In altri termini in queste settimane i partiti della coalizione non hanno discusso, non si sono confrontati e misurati con le contraddizioni in cui si dibatteva il governo: i nodi di una politica economica e sociale antipopolare, le anomalie istituzionali, la normalizzazione della dialettica politica nazionale, i grandi temi della situazione mondiale. Si è lasciato invece campo libero alle manovre tattiche, alle «grinte», alle polemiche contro falsi bersagli, senza mai fare luce sui problemi che erano sul tappeto, e che sono ancora lì intatti: e questo sia aprendo crisi che chiudendole tanto malinconicamente.

Alla trasparenza delle crisi e quindi delle condizioni che ne rendessero possibile la soluzione positiva, noi comunisti abbiamo puntato con forza e con decisione. Non per tentare piccole operazioni strumentali o per calcoli di partito, oppure soltanto per impedire — come deve fare ogni grande forza politica che abbia responsabilità nazionali — il trauma di elezioni anticipate. Ma perché si riandasse ai problemi concreti e reali con cui il paese si sta misurando, perché si avviasse un processo politico nuovo che lo tolga dalle secche in cui si dibatte, e per fare avanzare nei fatti la prospettiva nuova e diversa di un'alternativa democratica. Per dare insomma carne e sangue a quella svolta e a quel cambiamento di cui la democrazia e la società italiane hanno bisogno. Al di fuori della strada da noi indicata non era in effetti difficile comprendere che avrebbero prevalso inevitabilmente le volontà e i meccanismi di un pericoloso immobilismo. Anche se dobbiamo ammettere che la realtà ha superato ogni previsione. Con quale prezzo per il paese è facilmente intuibile.

Ci tornano alla mente alcune osservazioni del diario di Nenni su una certa fase del centro-sinistra: «Tutto sa di detto e di ridetto (...) la vita della coalizione è giunta a un punto morto: o si trovano le forme e i modi di un energetico rilancio, oppure tutto finirà per andare alla deriva» (2 dicembre 1965). Le forme e i modi del rilancio non si sono trovati e forse non si sono neanche seriamente cercati; sicché riavremo una vita governativa grama, rissosa, arrogante quanto debole. Rimane quindi aperta l'altra ipotesi poiché se la coalizione governativa giace immobile, non restano immobili i problemi. Specie in queste settimane in cui dal mondo arrivano scricchiolii non certo rassicuranti. Contro questa ipotesi — poiché anche adesso come nel 1965 non erano quelli i soli corni del dilemma — i comunisti continueranno a battersi in coerenza con gli interessi dei lavoratori, del paese, della Repubblica. Con le idee, i programmi, l'iniziativa. E — se come pensiamo quest'agosto dovrebbe avere insegnato molte cose a tutti — non saremo certamente soli. C'è infatti in tutta la vicenda materia sufficiente per una riflessione dei socialisti sul ruolo riformatore che la sinistra italiana, nel suo insieme, è più che mai chiamata a svolgere.

ROMA — Stupore. Questa è stata la nota dominante della giornata politica che ha visto il varo del governo e il giuramento dei ministri. Quando, a mezzogiorno e mezzo in punto, Giovanni Spadolini ha dichiarato al Quirinale che la lista del nuovo governo sarebbe stata *«identica»* a quella del governo precedente, vi è stato persino qualche attimo di incredulità. Decine di telefonate si sono incrociate tra le sale stampa di Montecitorio e di Palazzo Chigi. Si sapeva bene che le segreterie politiche dei partiti governativi avevano messo una pesante ipoteca sul risultato finale, chiedendo la conferma dei vecchi ministri, specialmente nei posti-chiave, ma non si immaginava che lo «Spadolini due» potesse risultare una pura e semplice fotocopia dello «Spadolini uno». Gli stessi ministri, e gli stessi sottosegretari. Il fatto non ha precedenti negli ultimi trentacinque anni. E l'impressione è stata raggelante, in ogni ambiente. C'è voluta qualche ora di tempo perché, superato lo *choc* iniziale, i giornali della DC e del PSI, il *Popolo* e l'*Avanti!*, potessero stilare i primi commenti (grondanti imbarazzo) di formale consenso all'operato e alle dichiarazioni del presidente del Consiglio.

Perché si è arrivati a questo sbocco? Spadolini ha avuto la cattiva idea di richiamarsi, proprio ieri mattina, all'articolo 92 della Costituzione il quale affida al capo del governo il compito di scegliere i ministri. Ha detto di ritenere che la medesima compagine ministeriale che ha deciso la «stangata» economica meritasse la sua *«piena fiducia per la prosecuzione di quella manovra e per il contestuale raggiungimento dei nuovi obiettivi di rafforzamento istituzionale e di migliore definizione dei rap-*

Candiano Falaschi

(Segue in ultima)

Direzione PCI

La Direzione del PCI è stata convocata per il giorno 26 agosto con inizio alle ore 9,30.

ROMA — Il compagno Alessandro Natta ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Il nostro giudizio sul governo presentato dal senatore Spadolini deve essere severamente critico. Riproporre lo stesso, identico ministero, già fallito, significa non avere risolto la crisi e non dare alcuna garanzia che saranno affrontati i problemi più urgenti e gravi.

È un fatto sconcertante e preoccupante che il nuovo governo riproduca integralmente quello precedente, e che anche sul terreno dei programmi concreti non vi sia alcun cambiamento significativo in rapporto alle esigenze espresse dai lavoratori e dal paese.

Le Segreterie dei partiti governativi hanno bloccato qualsiasi innovazione. Sono stati, ancora una volta, vanificati del tutto i poteri di autonoma scelta del Presidente del Consiglio, dopo le tante solenni proclamazioni del rispetto, da parte dei partiti, dell'art. 92 della Costituzione, e nonostante i propositi espressi e retoricamente affermati dal Presidente del Consiglio.

Il rifiuto e l'impotenza ad operare un qualche rinnovamento, in particolare nei dicasteri finanziari, dove più acute erano state le tensioni e gli scontri del precedente ministero, sono un segno negativo nell'attuale drammatica situazione economica.

Lo stesso impegno per riforme nel campo delle istituzioni, indicato come fondamentale per la ricomposizione della coalizione a cinque, subisce un colpo immediato proprio nel primo e più qualificante elemento, e cioè i modi di formazione del governo, il rapporto partiti-esecutivo, le prerogative del Presidente del Consiglio.

Sarà ben difficile ai partiti della coalizione governativa spiegare l'andamento e lo sbocco della crisi. Al giudizio dell'opinione pubblica non potrà sfuggire la gravità di un esito che sottolinea la permanenza e la profondità della crisi della politica e delle alleanze pentapartitiche».

Intervista con i giornalisti italiani

Il dramma di Beirut nelle amare e fiere parole di Arafat

L'esodo dei palestinesi è giunto al terzo giorno

Yasser Arafat

Dal nostro inviato

BEIRUT OVEST — *I palestinesi lasciano Beirut per evitare nuove sofferenze e nuove stragi nella città. Partono con l'amarezza e la disillusione di avere visto i paesi europei, compresa l'Italia, restare inerti di fronte al massacro. Lo ha detto il leader dell'OLP, Yasser Arafat, domenica scorsa, ai giornalisti italiani presenti a Beirut ovest.*

L'incontro è avvenuto in zona palestinese, al di là della Corniche Mazra, in un anonimo appartamento abbandonato. Arafat è entrato d'improvviso, preceduto dalle guardie del corpo. In tenuta da campo e berretto militare, sorridente, ci ha salutati uno per uno con cordialità ed è entrato subito in argomento. Il tempo era infatti limitato, per evidenti ragioni di sicurezza. Lo scambio di battute è durato poco meno di mezz'ora.

Arafat, che appariva sicuro di sé, ma parlava anche in tono teso e amareggiato, ha voluto anzitutto rendere omaggio «all'eroico popolo di Beirut, alla sua eroica resistenza contro un'aggressione barbara ed inumana», ed è partito proprio di qui per condannare in termini severi

Giancarlo Lannutti

(Segue in ultima)

Eletto il capo della destra Gemayel

Nuovi pericoli in Libano: un falangista alla presidenza

BEIRUT — Nel volto di questa donna palestinesi il dramma di un popolo

Dal nostro inviato

BEIRUT OVEST — Il timore della guerra civile è calato ieri sul Libano. Bashir Gemayel, capo militare della Falange, l'uomo più odiato e avversato nel campo islamo-progressista, è stato eletto nel primo pomeriggio presidente della Repubblica con una votazione formalmente corretta dal punto di vista costituzionale, ma che viene considerata qui a Beirut ovest come un vero e proprio colpo di forza. La notizia della elezione (la città si era svuotata, tutti erano davanti ai televisori) è stata salutata con sparatorie, all'Est (più intense) di gioia, all'Ovest di rabbia. E le milizie delle due parti stanno certamente già lubrificando le armi per prepararsi ad ogni evenienza.

La seduta del Parlamento si è tenuta nel settore est, a Fayadieh, in una caserma dell'esercito libanese (che gli islamo-progressisti accusano di essere largamente controllato dalle destre), con le milizie falangiste all'intorno e i tanks israeliani a poca distanza. Ciò ha indotto il leader del Movimento nazionale progressista e della comunità drusa, ad accusare domenica Gemayel di mirare ad una «dittatura di tipo salvadoregno sotto la protezione dei carri armati israeliani».

I frenetici tentativi con-

g. l.

(Segue in ultima)

Solo il Messico esposto per 60 miliardi di dollari

Nazioni ormai alla bancarotta soffocate dal caos monetario

La caduta dei prezzi del petrolio e delle materie prime - Bloccati i crediti - Paralizzate le istituzioni internazionali dalla politica attuata dall'amministrazione Reagan

ROMA — I banchieri decidono oggi sulla moratoria chiesta dal governo del Messico che non può più rimborsare le rate di un debito estero (pubblico) che ha raggiunto i 60 miliardi di dollari. È un evento drammatico, che fa capire dove e come si scarica l'attuale crisi monetaria internazionale. Questa non è la prima volta che si organizza il «salvataggio» finanziario di uno Stato — Zaire, Turchia, Romania, Polonia sono i casi più noti — ma qui siamo di fronte ad un avvenimento nuovo e più grave: il Messico è un grande paese, fra i principali esportatori di petrolio, è in pieno sviluppo economico e sociale, e soltanto un anno fa era ritenuto fra i più «solvibili» del mondo. Cosa ha portato, dunque, un paese come questo sull'orlo della bancarotta? Le ragioni sono diverse. Proviamo a farne una breve rassegna.

La riduzione delle esportazioni e dei prezzi del petrolio, in conseguenza della depressione nei paesi industriali, hanno decurtato del 30% le entrate valutarie del Messico. L'altro colpo è venuto dal caro-dollaro, col raddoppio dei tassi d'interesse che ha moltiplicato l'onere del credito estero. Tuttavia la corda dei creditori non si sarebbe stretta fino al punto attuale attorno al collo dell'economia messicana se le istituzioni internazionali — il Fondo monetario, la Banca Mondiale, la Banca Interamericana — non avessero contemporaneamente ridimensionato le loro operazioni costringendo i governi a trattare col banchiere privato. Il Messico, infatti, otterrà, dopo lunghe contrattazioni, soltanto 4,4 miliardi di dollari di crediti dal Fondo monetario internazionale, mentre avrà bisogno ogni anno di 18-20 miliardi di dollari per far fronte alle scadenze e per finanziare lo sviluppo.

I banchieri, dal canto loro, hanno già fatto sapere che rifiutano di concedere un congruo periodo di respiro al paese debitore. Queste sono le loro condizioni: il Messico avrà a disposizione meno dei 90 giorni richiesti per la sospensione del rimborso dei debiti e meno dei 3-4 miliardi di dollari di nuovi crediti necessari per far fronte ai pagamenti in valuta più urgenti. I nuovi crediti diretti ammonterebbero, quindi, a 1,75 miliardi di dollari, forniti per metà dalla Banca centrale degli Stati Uniti (Federal Reserve) e per metà dalle banche europee. Arriveranno altri dollari ma condizionati ad accordi di fornitura. Gli Stati Uniti, ad esempio, hanno approfittato della situazione e si sono offerti di aumentare gli acquisti di petrolio per le loro riserve strategiche: si passerebbe dagli attuali 50 mila a 190 mila barili

Renzo Stefanelli

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 6

Miliardi del Banco da Calvi a Carboni

Clamorosi sviluppi di un'inchiesta aperta dalla magistratura di Lugano sugli ultimi atti del presidente dell'Ambrosiano - La somma sarebbe stata prelevata dalle filiali di Nassau e Managua e versata in istituti di credito elvetici - Il costruttore di nuovo interrogato

Flavio Carboni

LUGANO — Prima di finire la sua vita impiccato ad un pilone del ponte dei Frati Neri a Londra, Roberto Calvi aveva prelevato illegalmente ingenti somme dalle filiali di Nassau e di Managua dell'Ambrosiano e le aveva depositate in Svizzera, su conti correnti bancari intestati a Flavio Carboni. Dopo la fuga e la morte del banchiere, il crack del suo impero finanziario e l'arresto in Svizzera del costruttore sardo, il giallo dell'Ambrosiano si arricchisce così di un nuovo, clamoroso e per molti versi ancora oscuro capitolo. La Procura sottocenerina ha infatti aperto una sua autonoma inchiesta giudiziaria che ha già portato al sequestro di una cifra imprecisata ma di enorme consistenza — si parla di una cifra in milioni di dollari pari a 30 miliardi di lire italiane — custodita in istituti di credito sia cantonali che confederali.

L'iniziativa della magistratura elvetica ha preso le mosse da un esposto-denuncia presentato dall'avvocato luganese Luciano Cattaneo che agisce per conto di due consociate estere del Banco milanese, l'Ambrosiano Overseas di Nassau e l'Ambrosiano Group Commercial di Managua, che starebbero così cercando di recuperare i capitali dirottati da Calvi in Svizzera.

La notizia, riportata con gran rilievo dai giornali locali e rimbalzata anche in Italia attraverso le agenzie di stampa, è stata confermata ieri ufficialmente dalla Procura pubblica di Lugano, dopo che lo stesso avvocato Cattaneo ne aveva garantito ai giornali l'autenticità.

In un comunicato diffuso nel pomeriggio alla stampa, i giudici svizzeri affermano testualmente che «sin dalle prime indagini furono accertate relazioni bancarie ed individuate numerose operazioni finanziarie da parte di Carboni e di suoi fiduciari. Nel frattempo pervenne alla Procura una denuncia pubblica, contenente documenti bancari delle filiali di Nassau e di Managua, secondo

Giancarlo Perciaccante

(Segue in ultima)

Gli scienziati: Erice resterà una libera tribuna di pace

Erice deve restare una tribuna aperta, una tribuna di pace: con questa proposta, accolta all'unanimità dai presenti, si è concluso ieri a Erice, in Sicilia, l'incontro fra scienziati dell'Est e dell'Ovest, riuniti per discutere come scongiurare i rischi di guerra nucleare. La proposta perché i seminari proseguano anche in avvenire, come sede nella quale studiosi e tecnici mettano a confronto le proprie esperienze e le proprie energie per contribuire ad allontanare dal mondo la tragica prospettiva, è stata avanzata dallo scienziato sovietico Piotr Kapitza. Ha concluso i lavori un discorso del fisico italiano Antonino Zichichi, che ha definito l'impegno di pace come una essenziale scelta morale. A PAG. 2

Mennea fa pace con la FIDAL e rientra nella «famiglia azzurra»

Pace fatta tra Pietro Mennea e i dirigenti dell'atletica azzurra. Ieri mattina il Consiglio di presidenza della FIDAL ha autorizzato lo sprinter a correre «liberamente», al di fuori cioè da qualsiasi tesseramento di club, come già avvenne per Marcello Fiasconaro all'inizio del suo soggiorno italiano. Al termine della riunione è stato diffuso un comunicato congiunto Mennea-Nebiolo con il quale gli interessati gettano acqua sul fuoco delle recenti polemiche. Ora Mennea, cui è in virtù della decisione torna a pieno titolo a disposizione dell'atletica azzurra, parteciperà ai meeting di Torrenia e di Formia dopodiché si valuterà l'opportunità di inserirlo nella squadra per gli «Europei» di Atene. NELLO SPORT

I giovani disoccupati sono ogni anno 50 mila in più

Ogni anno l'esercito dei giovani disoccupati cresce al ritmo vertiginoso di 50 mila unità. Una situazione resa ancora più pesante dalla completa inefficienza delle strutture del collocamento: soltanto uno su dieci di quelli che trovano lavoro lo fa passando per i canali ufficiali. L'82% dei disoccupati ha meno di 29 anni. A PAGINA 4

OGGI

somigliano ai nazisti

CI PARE difficile dire da quale parte stiano la ragione o il torto nella vicenda che ha caratterizzato in modo drammatico la partenza da Beirut del secondo contingente di guerriglieri palestinesi. Gli inviati dei giornali, che pure descrivono con abbondanza di particolari il fatto, hanno l'aria di non volere, o non sapere, pronunciarsi sul merito. Ciò che risulta con certezza è che mentre i fedayin se ne vanno, i governanti israeliani (diciamo i governanti, non il popolo israeliano nel quale crediamo stiano molti coloro che vorrebbero la fratellanza e la pace) rimpiangono i recenti massacri, guidati da un Begin e da uno Sharon che personalmente — pronunciamola pure questa parola tremenda — somigliano a due nazisti.

Così abbiamo pensato ieri leggendo sui giornali quali propositi coltiva il ministro Sharon nei confronti della Siria e ciò che ha detto il «premier» Begin sabato. Esaltando la vittoria di Gerusalemme conseguita a Beirut, Begin ha affermato che il potenziale militare dei palestinesi è ormai distrutto e in questi termini, riferendosi alle perdite subite dai guerriglieri, si è espresso: «9.000 sono prigionieri, 2.000 o 3.000 sono stati uccisi e circa 9.000 sono ancora assediati a Beirut». Ora, sorvoliamo sui 9.000 prigionieri, che speriamo vengano trattati secondo le norme vigenti per i prigionieri di guerra e sui 9.000 rimasti a Beirut, che adesso se ne stanno andando; ma pensate a quelli che lo stesso Begin ha definito «uccisi». Notate intanto la serena indifferenza con la quale il «premier» israeliano dice 2 o 3 mila come se la differenza fosse irrilevante. Si tratta di morti, con genitori, spose, figli che li piangono e li piangeranno forse per sempre e così, con questa disinvoltura, non si parlerebbe neppure di mille conigli in più o in meno o di mille banane o di mille prugne. Sono migliaia di vite umane stroncate. Ammettiamo pure, per un solo istante, che secondo Begin non si potessero né si dovessero risparmiare, ma è possibile che ora, cercando di contarle, egli non senta il dovere umano di pronunciare nei loro confronti una sola parola di rammarico e di pietà?

Ci conforta un solo pensiero, compagni: che Begin e Sharon sono due uomini di destra, due capitalisti dichiarati, mentre più si va a sinistra, più ci si allontana, nella speranza e nella lotta, da questo mondo com'è, più si fanno vivi l'odio per le guerre e l'amore per gli uomini.

Fortebraccio